

U:

FEDERICO FERRERO
twitter@effe7effe

LO SCRIBA È TORNATO A MONDADORI, CUCINA DEL SUO 500 ANNI DI TENNIS, LA SACRA SCRITTURA DEL GIOCO DEGLI ARISTOCRATICI TRADOTTA IN CINQUE LINGUE E CHE «COME SOSTENEVA BIAGI, È IL LIBRO ITALIANO CHE HA VENDUTO DI PIÙ DOPO LA DIVINA COMMEDIA E PI-NOCCHIO». Lui è Gianni Clerici, prossimo a 83 anni di salute spumeggiante: ieri l'altro, si arrampicava a piedi su per i tornanti del Principato, quasi sorpassando i torpedoni dei turisti del tennis a Monte Carlo, alla volta del vezzoso Country Club. Poi è rotolato verso sud, direzione Internazionali di Roma; celebrato Nadal, ha drizzato la mira sul Roland Garros («ma Parigi è come casa, mia figlia Carlotta vive lì da tempo immemore»). Ora preferirebbe non volare a Wimbledon, dove la regina Serena Williams lo attende per un tête-à-tête: c'è una biblioteca da ristrutturare, la sua, nella casa-museo sul lago di Como. Non vorrebbe ma non mancherà ai Championships di Church Road, meta irrinunciata dal 1953 che il tomo Wimbledon - sessant'anni di storia del più importante torneo del mondo - testimonia con la raccolta delle sue corrispondenze. Un viaggio straordinario, proustiano, alla ricerca del tempo perduto («Ma no, è tempo buttato via»). La prima volta, armato di legno: perse 86 68 62 64 al primo turno contro Stefan Laslo, «non certo il migliore degli jugoslavi» e tanto disperato da chiederli aiuto, durante la vestizione negli spogliatoi, per sfuggire al regime socialista di Tito. «E allora non c'era mica il computer, che peraltro è spesso ottuso. Ma siccome a Wimbledon si gioca in 128, è probabile che fossi uno dei primi cento tennisti al mondo. Niente di eccezionale, quindi».

Aveva giurato: mai più un libro sul tennis.
«Rettifico: mai più un romanzo. Questa è un'altra cosa, è una raccolta delle mie column da Wimbledon». **Colonne, commenti, racconti brevi. Sa che Giorgio Bocca salvava lei, Brera e pochi altri rappresentanti dell'esercizio della letteratura giornalistica?**

«Brera è stato uno zio adottivo, anche se non ci somigliamo per niente, perché quelli di sangue erano mica tanto svegli. Lui, Mario Soldati e Giorgio Bassani mi hanno tirato su. Credo siano rimasti un po' delusi, tuttavia: tristo è quel discepolo che non avanza il maestro, diceva Leonardo, no? In Inghilterra, comunque, la divisione tra report e column è chiarissima: il reporter riporta, come i cani. Il columnist no, fa uno sforzo in più, ci mette del suo. Se ne ha, per l'amor di Dio». **Secondo la filologa Maria Corti la lingua del Clerici columnist è un lombardese colto, contaminato dall'inglese. Ricorda il fenglese di Fenoglio: una sintassi dialettale alta mista alle letture di Cromwell, Marlowe e gli elisabettiani. Lei a chi strizza l'occhio?**
«Ho riferimenti più recenti, se è lecito parlare di me trattando di Fenoglio. Evelyn Vaugh, Edward Forster, George Orwell. Oddio, ho pure scritto la continuazione della Fattoria degli animali...».

Italo Calvino soffrì tremendamente la morte prematura di Fenoglio, ed è lo stesso che...

«Sì, che un giorno sostenne che il Clerici era uno scrittore in prestito allo sport. Ma lo disse una volta sola, chissà, poteva anche essersi sbagliato».

Un prestito a tempo indeterminato.

«Ma sì, meno male che il prestito non è stato estinto. È che, nonostante Brera, il giornalista sportivo è come dovesse scontare una colpa. Qualunque cosa tu faccia, resti uno che fa il tennis: noi apparteniamo al tennis, mi ha detto un collega anni fa, bravo columnist e misconosciuto romanziere. Questa l'ho già raccontata, ma quando incontrai Maria Bellonci nel suo salotto, per il premio Strega, la signora mi accolse dicendosi stupita perché mi occupavo di tennis eppure usavo correttamente i congiuntivi. Del resto, per conto mio, ero meravigliato dalla bassa qualità del rinfresco».

C'è ancora ossigeno per lo scrittore sportivo, o l'aria si sta esaurendo?

«Non lo so. Forse finirà se sparirà il cartaceo e resterà ciò che ora c'è: la nuda e cruda informazione via web, o il dileggio. Mi auguro sopravviva, in qualche modo, una forma di scrittura e qualcosa che le sia complementare. Non saprei dire, però, perché io leggo il mio, di giornale, per capire chi ci scrive, visto che mi danno uno stipendio impensato e che la gente della mia età è tutta a casa. Poi l'Herald Tribune, perché è indipendente, e il sole 24 ore per controllare le mie azioni. Passo metà della settimana in Svizzera: sono un capitalista per ragioni ereditarie, mi hanno dato la cittadinanza perché parlo il dialetto. Palleggio spesso con una splendida banchiera».

Scorrendo le colonne da Wimbledon, in volo sui decenni che portano da Drobny e Maureen Connolly a Federer e Nadal, si scorge un senso di disincanto. La sensazione è che il tennis abbia ucciso la poesia. Ma non è che pure allora, ai tempi del languido tango all'ora del tè, prosperassero le stesse miserie umane, le stesse invidie? Era davvero meglio, il passato?

«Certo, la seduzione dell'ora tempora, o mores per il lettore c'è. Ma c'è una differenza strutturale: sulla Gazzetta dello sport, a vent'anni, pubblicavo due colonne. Sul Giorno avevo anche 140 righe. Ora, 40 o 50. Brera diceva che è come andare in bici e metter su una moltiplica diversa quando inizia la salita. Tra gli articoli troverai anche la mia difesa della racchetta di legno: una mia battaglia persa contro il dirigente francese Gil De Kermadec, caro amico che mi toccò di voler fermare il progresso. Ma guarda cosa è diventato, il tennis, che noia: le racchette moderne sono criminali. Un tempo era vario, si faceva tutto, oggi non c'è una donna capa-

I miei 60 Wimbledon

Gianni Clerici e un libro con i match che ha saputo trasformare in racconti

La professione, il gioco, e la letteratura. «In lingua inglese ci sono i reporter e i columnist. Questi ultimi fanno uno sforzo in più, se ne sono capaci»



Un'immagine della bellissima finale di Wimbledon 2008, fra Roger Federer (di spalle) e Rafael Nadal. Nel riquadro, Gianni Clerici. FOTO AP

ce di giocare un buon rovescio a una mano. In questo sono retrogrado, eccome».

Non ha il televisore in casa, ma la televisione l'ha fatta per trent'anni. È consapevole di aver creato, con Rino Tommasi, un precedente imbarazzante per chi, come il sottoscritto, racconta il tennis in tv dopo di voi?

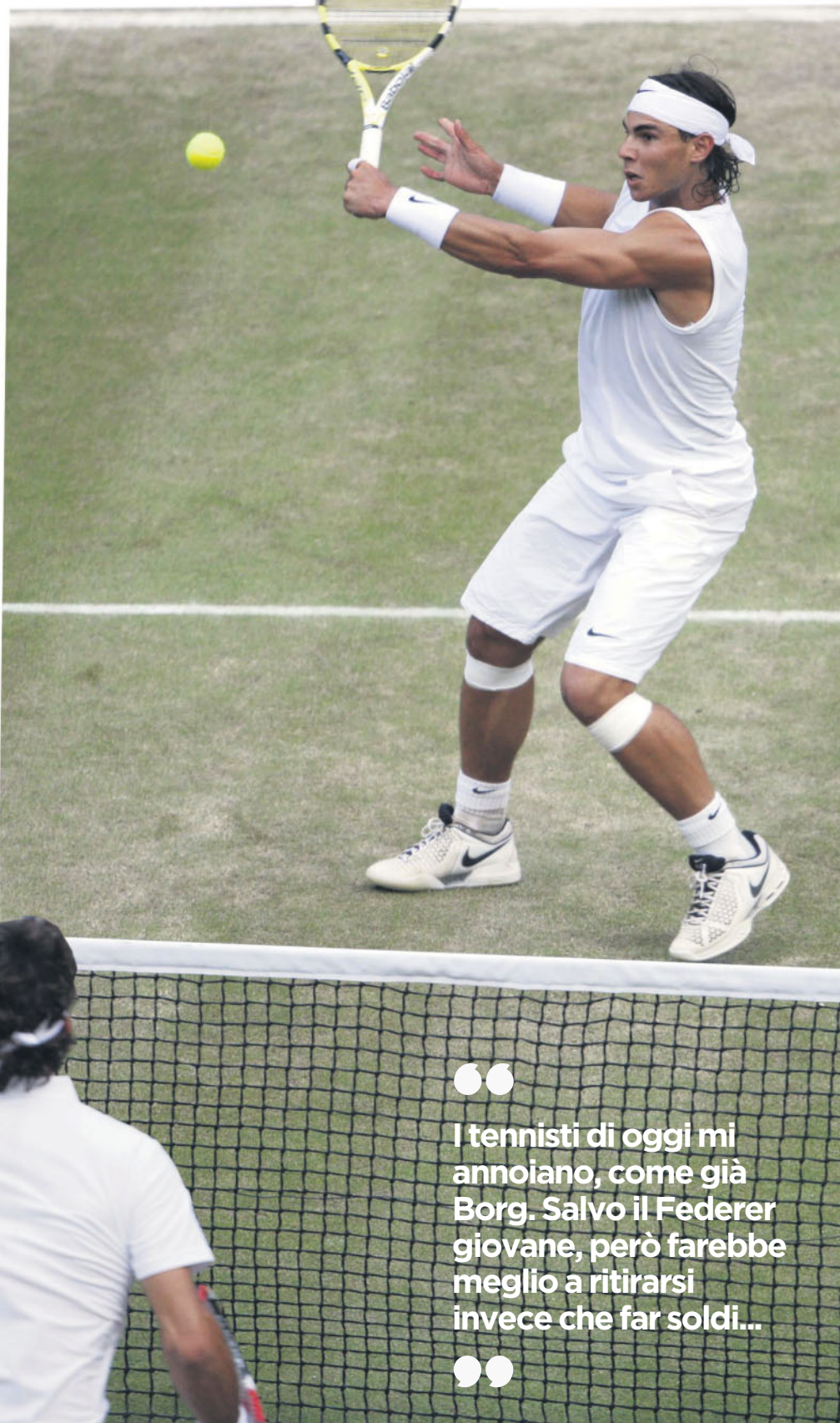
«Mi sembra se ne siano accorti di più negli Stati Uniti, a me e Rino dedicarono un pezzo sul Time. Io ho fatto commenti tv, anche se la macchina da presa mi spaventava, per contribuire all'alfabetizzazione del Paese. Il nostro era un chiacchiericcio da salotto, finché ce l'hanno fatto fare. Ma l'Italia è così: del resto, appena posso scappo su, dagli svizzeri».

Chiosa del pezzo del 4 luglio 1976. «Borg mi ispira stima, ammirazione, rispetto. E insieme, un profondo disagio e, diciamo pure, una bella noia». Direbbe lo stesso di Nadal?

«Borg era più noioso. E poi era seminuovo mentre Nadal, almeno, ha inventato uno stile che non c'era. Ma poi a me annoiano tutti, a parte il Federer giovane, il quale però adesso farebbe bene ad andare a casa. Solo che ha appena preso un agente americano che tra orologi, champagne e cose varie lo farà andare avanti ancora per anni. In cui perderà e guadagnerà altri trenta milioni di dollari».

E lei continuerà a raccontarlo, come la diletta Venus che non vince più.

«La amo incondizionatamente, per razzismo. Le razze, sì. Guardi i serbi: sembrano nati per giocare a tennis».



“
I tennisti di oggi mi annoiano, come già Borg. Salvo il Federer giovane, però farebbe meglio a ritirarsi invece che far soldi...
”

Supercoppa, dove giocare? Lazio e Juve già litigano

Lotito: «Pechino era una decisione condivisa, chiederò i danni ad Agnelli». I bianconeri: «All'estero non andiamo»

GIANNI PAVESE
ROMA

IN PRATICA, LA STAGIONE 2013-14 È GIÀ COMINCIATA. L'HA AVVIATA CLAUDIO LOTITO, PATRON DELLA LAZIO E VICEPRESIDENTE DELLA LEGA. Con queste parole: «Chiederò i danni alla Juventus e a chi è responsabile di questa storia». La storia è la sede della Supercoppa italiana. «La Lega sta cercando tutte le soluzioni possibili - spiega lui, che in Lega comanda... - La Juve prima dice sì, poi si rimangia tutto. Probabilmente pensano di essere la Lega e di comandare loro». In breve: la Juventus ha detto no alla proposta di gio-

care a Pechino, come avvenuto negli ultimi anni, per «l'incompatibilità della finale in Cina con una tournée già programmata in Nord America». Dunque un trofeo ufficiale piegato alle esigenze di una tournée amichevole e commerciale. Situazioni alle quali Lotito ha invece rinunciato, «perdendo 1,8 milioni della tournée in Colombia. A noi va bene tutto. Andrebbe bene Toronto, anche Roma, ma loro vogliono giocare a Torino...Se ho parlato con Agnelli? Cosa ci parlo a fare? Ha preso degli impegni all'Assemblea e li ha disattesi».

La Juventus si è fatta sentire con una nota comparsa nel sito ufficiale della società: «Fin

dalla conquista della Coppa Italia in data 26 maggio, il presidente della Lazio si è abbandonato ad affermazioni che sono progressivamente diventate offensive, inaccettabili e spesso contrarie al vero. Egli ignora evidentemente che la conquista di tale trofeo fa sorgere in capo alla Lazio il diritto a disputare la Supercoppa, ma non il diritto ad incassare una somma garantita. Juventus Football Club ha sempre rispettato i regolamenti e le decisioni della Lega Calcio ed ha manifestato a quest'ultima, tramite lettera agli atti, datata 8 marzo 2013, la propria disponibilità a disputare la gara di Supercoppa all'estero. Nelle successive assemblee il tema è spesso stato all'ordine del giorno ma non è mai stato discusso né tantomeno è stata assunta alcuna delibera al riguardo».

Il livello di guerra nell'organismo di governo del calcio italiano è questo. Sarebbe bello riportare questo match dov'è logico che sia, in Italia, ma sarebbe altrettanto bello che non fossero a deciderlo gli stessi motivi economici che ce l'hanno portata. E soprattutto, sarebbe auspicabile che la Lega Calcio tornasse a essere un organo sopra le parti e condiviso.